

**Il sopravvissuto von Boeselager**

«Ecco come fallimmo  
l'attentato ad Adolf Hitler»

**«Chiedi alla polvere»**

Salma Hayek: «Il mio film complicato  
e sexy come l'amore»

**Alessia Marcuzzi**

«Aspetto notizie da Piersilvio  
Vorrei rifare il Grande Fratello»



PROTAGONISTI Henry James (1843-1916) fotografato da F. Hilaire D'Arois (1913). Rachel Cohen racconta 36 incontri «d'artista», da Mark Twain a Marianne Moore, da Hart Crane a James Baldwin

## James & Co., ritratti di signori E l'America si mette in posa

NICOLA GARDINI

Walt Whitman aveva una pelle così rosea che veniva voglia di mangiarlo. William Dean Howells, l'uomo forse più influente di tutta la storia letteraria americana, scriveva così tanto che il pollice gli si ingrossava e il polso gli andava fuori posto. L'autobiografia di Ulysses Grant, l'eroe degli unionisti e poi presidente degli Stati Uniti, per Mark Twain eguagliava i commenti di Giulio Cesare. Il piccolo Henry James, in posa di fronte all'apparecchio fotografico di Brady, sta ricordando che Thackeray lo ha preso in giro per i numerosi bottoni della sua giacchina. Lo stesso James, da grande, digeriva male e in tasca si teneva sempre qualche biscotto. Hart Crane, inguaribile ubriaccone, fu sregolato dalla bellezza del volto di Chaplin, un gran sadico. John Cage e la moglie di Duchamp si incontravano periodicamente per giocare a scacchi. Duchamp stava a guardare e ogni tanto, scuotendo la testa, diceva: «Come giocate male!». Marianne Moore (chi l'avrebbe detto?) era una fan di Cassius Clay. James Baldwin si metteva a scrivere solo quando cominciava a sentirsi ubriaco. Norman Mailer, che marcì contro la guerra in Vietnam, attaccò la moglie con un temperino e per poco non la mandò al creatore...

Queste e altre infinite bizzarrie troviamo nel bellissimo libro di Rachel Cohen *Un incontro casuale. Le vite intrecciate di scrittori e artisti americani (1854-1967)* (Adelphi, pagg. 502, euro 30; traduzione di Stefano Manferlotti). A metà tra saggio biografico e riflessione letteraria, è fondamentalmente un racconto della tradizione americana, e in quanto tale entra a sua volta a pieno titolo in una tradizione: quella dei libri, antichi e recenti, che dell'America hanno cercato di celebrare i tratti più caratteristici e originali.

Si parte, quasi troppo scontatamente, con Henry James e si finisce con Richard Avedon, il fotografo. Si incontrano anche altre celebrità della fotografia: Mathew Brady (il Nadar americano), Edward Steichen, Alfred Stieglitz. Qua e là il testo incorpora perfino alcuni splendidi ritratti: il già ricordato Henry James bambino, appoggiato al padre (foto di Brady), lo stesso

«Un incontro casuale» di Rachel Cohen: tra saggio biografico e riflessione letteraria, le vite intrecciate di scrittori e artisti americani. Da Mark Twain a Baldwin, da Lowell ad Avedon

Brady (autoritratto), Robert Lowell (foto di Avedon), che sembra che abbia appena preso la scossa, Marianne Moore (foto di Avedon), già quasi ottantenne, che tiene un fascio di rami e porta un mantello svolazzante, come una delle fatine della Bella Addormentata.

L'enorme massa di notizie, di informazioni e di considerazioni che Rachel Cohen ha raccolto nel corso di laboriosi anni è organizzata per capitoli che mettono in relazione due o tre personaggi. Il principio su cui si basa ogni capitolo (o forse dovremmo dire saggio, avendo ogni capitolo una sua autonomia) è l'incontro, e questo può essere più o meno lungo, durare una sera o un certo numero di anni, o fornire un semplice pretesto al racconto di episodi, aneddoti, *faits divers* variamente intrecciati. Certi personaggi - i numi, bianchi e neri, maschi e femmine, omo ed etero, e qualche zitella - compaiono in più saggi (Henry James, Walt Whitman, Mark Twain, Willa Cather,

Hart Crane, Gertrude Stein, Langston Hughes, Elizabeth Bishop, Robert Lowell, James Baldwin, Marianne Moore), e questo dà al libro una struttura prismatica di grande fascino, ne fa una specie di web. Lo stesso nome, lo stesso volto è analizzato cubisticamente secondo i diversi rapporti, i diversi incontri che lo hanno segnato, per cui il ritratto, un po' come nel più famoso romanzo di James, si compone solo attraverso la somma di più prospettive. Bisogna sempre essere grati a chi ci presenta le persone non come crede che siano ma come pensa che si rivelino con gli altri, di volta in volta, nel comportamento.

*Un incontro casuale*, di per sé, è un frutto di quella stessa tradizione americana che l'autrice intende onorare. Tipicamente americana è l'idea di incontro, di confronto e scontro tra personalità, perché, se vogliamo generalizzare, propria dell'America, dell'artista americano non è l'introspezione, ma la competizione. Ogni incontro è, più

o meno scopertamente, una gara. Spesso manca il vincitore, ma nessuno dei due è disposto a salire sul podio del perdente. Non si può dire che questi incontri siano amicizie, almeno non nel senso europeo in cui furono amici Flaubert e Maupassant, Gide e Klaus Mann. Agli americani ripugna proprio il rapporto tra maestro e discepolo, come si constata ancora nelle aule universitarie. Di tradizione si può parlare, ma non nei termini sacri della dipendenza del più giovane dal più vecchio, o del meno bravo dal più bravo. In America non potrà mai esserci classicismo. Per quanto stretto un rapporto, per quanto capace di influenzare sia l'una che l'altra parte, ciascuno fa per sé. Norman Mailer si considera il più grande scrittore americano. È, vero o falso che sia, non è presunzione.

Americana, in *Un incontro casuale*, è anche la tendenza a collocare l'autore o più generalmente l'artista nella realtà, sociale e privata. Ogni pagina del libro è piena d'un

raro amore per le persone, per le situazioni, e dell'entusiastica volontà di presentare le persone in carne e ossa, con la loro faccia, la loro voce, ma soprattutto come sono state in certi momenti e forse mai più dopo. Ancora oggi da noi si sente ripetere che la vita dell'autore è nella sua opera. Un americano facilmente, e condivisibilmente, potrebbe affermare il contrario: che l'opera è nella vita, e lì va rintracciata, perché non c'è momento della vita vissuta in cui l'opera non impegni la mente e lo spirito dell'artista: al cocktail come a un incontro di pugilato, nel campus di Harvard, dove la giovane Gertrude Stein passeggiava con William James, o davanti al mirino del fotografo. In fondo è ancora il culto romantico dell'artista, ma quanto rinnovato.

In conclusione, che razza di tradizione è la tradizione americana per Rachel Cohen? Senza dogmatismi o fanatismi, senza proclami, innalzando un edificio di frammenti di specchio, il libro rende chiarissimo un concetto: che l'America è terra della sperimentazione. Per questo un Duchamp - che alla fine va considerato americano quanto una Stein - la preferì all'Europa. Lì, in America, nessuno si sentiva inferiore a Shakespeare. E proprio per quel bisogno di sperimentare la Stein poté affermare il finto paradosso: «Siamo il Paese più vecchio del Ventesimo secolo».

La Cohen, per fortuna, non è malata di avanguardismo. La sua idea di sperimentazione non assomiglia in nulla alla baldanza goliardica dei sedicenti iconoclasti. Dei beat, non a caso, nel libro non si trova traccia (né, cosa più notevole ancora, si parla di due innovatori come Eliot e Pound.) Nella visione della Cohen la ricerca del nuovo, se costa la tranquillità mentale, perfino la vita a molti di quelli che la perseguono, mira direttamente alla pace e al benessere. Uno spettro si aggira per queste formicolanti pagine. Anzi due: la guerra civile e la guerra del Vietnam. La Cohen, che vede in entrambi i conflitti il risultato e la causa di una medesima follia, sembra convinta che l'arte e gli artisti possano contrastare le forze della «disgregazione sociale». Lowell sarà anche stato pazzo e depresso, ma, per non andare in guerra, finì in galera. Vogliamo dargli torto?

«CONTROSTORIA»

## Il mistero di Piero Quando i turchi flagellarono Bisanzio

GIUSEPPE CONTE

Ci sono libri che hanno una grandiosa complessità sinfonica, ma fatta di tanti movimenti incalzanti. Che hanno una intellaiatura intellettuale e culturale formidabile, ma che dentro di essa fanno scorrere con brio idee, figure, provocazioni, emozioni, tanto che si resta egualmente ammirati dalla dottrina e dalla vivacità. Queste qualità mi sono subito sembrate appartenere a *L'enigma di Piero* (Rizzoli) di Silvia Ronchey, che è non soltanto una bizantinista, ma anche una scrittrice impegnata a sostenere le ragioni e la parte di Bisanzio, troppo spesso occultate dalla cultura occidentale. La storia, si dice, è scritta sempre dai vincitori. Ma l'autrice sostiene a un certo punto del suo libro che «il compito dello storico è portare alla luce anche ciò che nella storia fallisce». Dare voce agli sconfitti, ma anche ai progetti abortiti, ai sogni caduti, alle trame nascoste, ai disegni segreti. In queste pagine, lo storico diventa così mitologo, detective, allegorista, esperto in percorsi iniziatici, sociologo delle idee, letterato ed esperto d'arte. L'assunto del libro è che, dopo la caduta di Bisanzio in mano ai turchi nel maggio del 1453, alcuni grandi uomini pensarono, lavorarono, tramarono perché la cristianità preparasse una riscossa. La loro opera non riuscì. E il loro manifesto politico si condensa in una tavola di piccole dimensioni, la *Flagellazione*, conservata a Urbino e dovuta a Piero della Francesca. Un altro assunto è che la civiltà bizantina, da cui in Occidente si trasse il termine «bizantinismo» per evidenti fini denigratori, fu in realtà una serie di rinascenze, senza le quali nessuno potrebbe spiegare l'origine di quel tellurico movimento occidentale che fu il Rinascimento. I due uomini massimamente impegnati in questo sogno di riscatto sono Bessarione, un intellettuale orientale che da filosofo neopagano era diventato un altissimo prelato cristiano, e Enea Silvio Piccolomini, papa con il nome di Pio II. Si tratta di due umanisti che riconoscono l'esistenza di una religione filosofica comune a Platone e a Zoroastro, a Cristo e a Maometto, che considerano la forza delle armi non superiore a quella di una allegoria o di una metafora, nello stesso clima morale e spirituale in cui si collocano Giorgio Gemisto Pletone, Marsilio Ficino, il Pico della Mirandola del *Discorso sulla dignità dell'uomo*. Ma Bessarione e Pio II sono anche consumati politici. Capaci di promuovere idee e di interessare alleanze ai fini della gloria e del potere della Chiesa di Roma. Capaci anche di ispirare un artista come Piero e di fare sì che la sua insospettabile architettura di prospettive e luci possa



ENIGMA Piero della Francesca, «Flagellazione» (1455-60)

oggi apparire al servizio di un progetto che, se riuscito, avrebbe cambiato il corso della storia. Dipanando un materiale immenso, Silvia Ronchey svela questa trama con una avvolgente abilità nel trascinare il lettore. E mostra la presenza cospicua di Bisanzio nella *Flagellazione* di Piero con dati sicuri, incontrovertibili. Tanto che ben sei dei sette personaggi raffigurati sul proscenio e nella «scatola architettonica» della tavola appaiono come aventi a che fare con il mondo orientale, mentre il Cristo flagellato rappresenta la rovina di Bisanzio caduta nelle mani del Sultano. La ricchezza del libro è nel cercare il cuore del segreto, quasi settario, iniziatico di un quadro con ampi movimenti concentrici, che ci portano a conoscere tante realtà storiche, geografiche, artistiche, filosofiche, politiche, dinastiche, nel delicatissimo momento del trapasso dal medioevo all'età moderna. Sono pagine memorabili quelle dedicate a Cleopa, principessa italiana trapiantata in Oriente, in Morea, dove il suo congiunto Sigismondo Malatesta si giocò le carte di una fallimentare crociata. O quelle su Roma nel XV secolo, quando ancora i lupi andavano a disseppellire e sbranare cadaveri nei cimiteri del Vaticano, ma nelle cui strade era viva una «festa mobile liturgica» di ammaliante bellezza, come dimostra la processione per l'arrivo delle reliquie di Sant'Andrea. O quelle che descrivono la morte di Pio II ad Ancona, mentre entra invano in porto una troppo piccola flotta veneziana. Bisanzio, ci dice Silvia Ronchey, fu distrutta dai Turchi, ma la sua rovina fu preparata da Venezia, la Repubblica annidata come un parassita nel corpo dell'Impero, ma un parassita che rappresentava la modernità, la forza esplosiva del libero mercato ai suoi esordi. Il sogno di riscossa di Bessarione e di Pio II si scontra con gli interessi dei mercanti. Ma rimane fissato nelle architetture prospettiche e luminose e nelle allegorie enigmatiche di un artista come Piero della Francesca. Alla fine, non è l'arte la dimora eterna e incruenta dei sogni?



**IL POETA**  
Robert Lowell (1917-1977). Tra i suoi libri di poesia, «Terra della dissimiglianza» e «Il delfino»



**LA POETESSA**  
Marianne Moore (1887-1972), poetessa, diresse anche la rivista «The Dial» tra il 1925 e il 1929



**IL FOTOGRAFO**  
Richard Avedon (1923-2004), uno dei grandi maestri della fotografia del Novecento